



# Alfabeto relazionale

## M come Madre

*Il fuoco che ti porti dentro*, ultimo romanzo di Antonio Franchini, è un lungo elogio funebre dedicato ad Angela, la madre dell'Autore, madre che potremmo definire, winnicottianamente, una madre *sufficientemente cattiva*.

Partiti con il padre di Zerocalcare nell'universo contemporaneo e a kilometro zero di figli che fanno i conti con i propri processi di differenziazione emotiva, la madre di Franchini si presta a numerosi spunti di riflessione, qui sintetizzati e arbitrariamente selezionati.

«*Benché da molti sia considerata una bella donna, mia madre puzza.*»

Con questo incipit, Franchini stabilisce e giustifica la distanza, l'odio per tutto quanto il materno gli ha imposto nella vita, da *un'educazione al contrario*, alla vergogna sperimentata sin da bambino di una madre che cerca – e trova sempre – *pretesti per mordere*, fare scene, insultare, criticare. Con l'uso di un napoletano letterario, ovvero comprensibile, rivela la potenza evocativa dell'insulto dialettale, con una dose, forse inconsapevole, di invidia per quella capacità materna di rimandare al mittente ogni malignità, cattiveria, vera o presunta che sia.

Onde evitare che il lettore pensi che sta esagerando, Franchini descrive numerosi esempi di come la madre si sia dedicata *all'annientamento della sorel-*

*la, a estirpare le sue amicizie, a raziare la sua intimità*. Franchini e l'altra sorella se ne difendono alternando furia cieca e rassegnazione, consapevoli dell' inutilità delle loro contestazioni. Non c'è difesa da un genitore abusante se non nella fuga, come fa il diciannovenne Franchini rifugiandosi a Milano e "milanesizzando" poiché privo dell'aiuto di qualcuno, padre, parente, esperto. Qui si potrebbe aprire un infinito capitolo su quanto poco si sappia di ciò che accade nella casa del vicino, dell'amico, del parente, del proprio figlio o figlia. Perché, se non c'è risposta che l'Autore si è dato su da dove derivi questa rabbia feroce e distruttiva, noi ci si interroga sul perché nessuno se ne sia preso cura, di questa rabbia. Forse perché viene più facile giustificarla come una asperità di carattere o l'espressione di una sottocultura scadente. Di fatto, il linguaggio di Angela pare, talvolta, un delirio non addolcito, o rincoglionito, dai neurolettici. Di fatto, abbiamo conosciuto persone inarivabili alla psichiatria o alla psicoterapia, accostabili soltanto con l'accettazione empatica del loro essere inevitabilmente matti.

In mancanza di rimedi alla fine finisce che l'accudimento resta, al Nord come al Sud, una specificità di genere al femminile, poiché sarà pur sempre una sorella a prendersi più cura, e quindi più insulti, della madre vecchia e malata.

A fare i conti con le proprie figure genitoriali ci si può arrivare in tanti modi diversi: andare in terapia, andare sulle pagine di cronaca nera, farsi buddisti, ecc. Scriverne in poesia o in narrativa, anche solo per se stessi, può essere una forma di espressione veramente utile. In letteratura ne abbiamo innumerevoli esempi e ciascuno può trovare quello che più gli risuona dentro e da lì trarne alcune, parziali conclusioni. In *Kaddish per Naomi*, che Ginsberg dedica alla madre morta, una donna che fu tanto attivista politica quanto paziente psichiatrica, strazio e sollievo sono sigillati dalla constatazione: «*La Morte ti ha fatto uscire, la Morte ha avuto Misericordia, hai chiuso col tuo secolo, chiuso con Dio, chiuso con il cammino per arrivarci in fondo, chiuso con te stessa infine*».

La contro-madre di Franchini ci mostra quanto si possa essere disaccidenti, spietati, verso chi ci ha generato o cresciuto, arrivando, alla fine, all'unica soluzione possibile, essere capaci di

rispecchiarsi anche lì dove ci pareva di non poterci riconoscere per nulla. Capaci di accettare che poco sappiamo dei nostri genitori – solitamente ce ne accorgiamo troppo tardi – perché, dopo essere stati bambini, gli incontri con loro spesso sono *casuali collisioni*.

Franchini, a fine corsa, si difende da *interpretazioni psicoanalitiche pesanti*, rimarcando che la scrittura di questo libro non è stata per lui né liberatoria, né una resa dei conti postuma...

...accettando tale *excusatio non petita*, il testo rimane il suo personale elogio funebre alla madre e a quanto di lei resta in lui, un modo per immaginare che quella qualità del fuoco materno, che pareva solo lava distruttrice, può diventare fuoco che scalda e illumina.

### **Bibliografia**

Antonio Franchini (2024). *Il fuoco che ti porti dentro*. Venezia: Marsilio.

*Patrizia Petiva*